

L'addetto stampa della Casa Bianca aveva difeso ad oltranza il presidente criticato per Iraq e Katrina

Rove perde l'incarico di vice capo di gabinetto e conserva quello minore di consigliere politico

Ciagate, Bush sacrifica due fedelissimi

Annunciate le dimissioni del suo portavoce McClellan, dimezzato il ruolo del suo stratega Karl Rove
Il presidente al minimo della popolarità tenta la carta del rimpasto. Ma difende a spada tratta Rumsfeld

di Bruno Marolo / Washington

CADONO LE PRIME TESTE per il Ciagate. Il presidente Bush si comporta come i personaggi dell'apologo sulla slitta inseguita dai lupi: salva chi vuole, nasconde chi può, e abbandona i deboli al branco famelico. Ieri ha dato in pasto ai lupi Scott McClellan, il

fedele portavoce al quale mancava soltanto la parola. Le dimissioni forzate di questo patetico capro espiatorio servivano anche a distogliere l'attenzione da un'altra mossa: è stato spostato in un incarico meno visibile Karl Rove, il machiavellico stratega che ispira ogni decisione del presidente. Rove perde l'incarico di vice capo di gabinetto e conserva quello, meno prestigioso ma di fatto più importante, di consigliere politico. Scott McClellan ha commesso molti errori senza farlo apposta, ma il più grave è stata la difesa a oltranza di Rove nello scandalo del Ciagate. Rove è stato il principale indiziato nell'inchiesta sul caso di Valerie Plame, l'agente segreta il cui nome venne rivelato alla stampa poco dopo che il marito, l'ambasciatore Wilson, aveva smentito le giustificazioni di Bush sulla guerra in Iraq. Per il momento è stato incriminato Lewis Libby, braccio destro del vicepresidente Cheney. Rove se l'è cavata per il rotto della cuffia, anche se almeno un giornalista lo ha indicato come prima fonte della fuga di notizie. Durante le indagini, Karl Rove si è trincerato dietro dichiarazioni abilissime, che gli lasciavano sempre una via di uscita. Scott McLellan, invece, lo ha difeso a oltranza. È stato lui a pronunciare la storica frase: «Parlo in nome del presidente. Se qualcuno ha rivelato segreti di stato, non lavorerò più per il governo». Quando è emerso che la divulgazione di dossier segreti era stata autorizzata dallo stesso Bush, queste parole sono ricadute sulla testa del malcapitato portavoce.

L'addetto stampa della Casa Bianca non ha il compito di informare i giornalisti, ma di tenerli a bada. Sono famose le manovre di Mike McCurry, il portavoce di Clinton, che si distreggiava con spettacolari acrobazie sul terreno minato del sexgate. Scott McClellan invece caricava con la sciabola sguainata contro le mitragliatrici. Le sue gaffe attiravano l'attenzione delle riviste che di solito non si occupano di politica. Ha scritto Vanity Fair: «Con le smentite sciocche in nome di Rove, il portavoce si è reso colpevole quanto lui, ma più ridicolo».

McClellan aveva esposto il petto in altre cause perse. Sulla mancata protezione di New Orleans davanti all'uragano aveva sostenuto: «La protezione civile è stata una priorità per questo governo sin dal primo giorno». Nella controversia sui porti Usa in gestione agli arabi aveva fatto scena muta. Il suo predecessore, Ari Fleisher, non poteva parlare perché non sapeva. Non era mai stato ammesso nel circolo degli intimi del presidente. Scott McClellan, al contrario, viene dal Texas. La sua provata fedeltà a Bush gli aveva procurato un incarico per il quale era negato. Questo è un anno elettorale e l'indice di approvazione del presidente è precipitato al 35%. La slitta è incalzata dai lupi. Bush ha respinto a muso duro gli attacchi a Rumsfeld, che rifiuta di dimettersi. Qualcuno però doveva scendere. Ieri McClellan era accanto a lui quando ha annunciato di avere accettato le dimissioni. Ha reagito così: «Ho fatto tutto quello che potevo per voi, signore, e continuerò a farlo fino all'arrivo del successore».



La cabina della teleferica rimasta bloccata. Foto di Daniel P. Derella/Ap

NEW YORK Teleferica bloccata per ore, paura per 69 passeggeri

NEW YORK Il viaggio in teleferica - quella del film dell'Uomo Ragno - doveva durare meno di 4 minuti, ma per 69 di persone è stata un'avventura, a lieto fine, di circa 12 ore. La teleferica che collega la sponda orientale di Manhattan alla Roosevelt Island, nel mezzo dell'East River si è bloccata a causa di un guasto. Le due cabine sono rimaste sospese nel vuoto per diverse ore ma alla fine le 69 persone rimaste bloccate a decine di metri di altezza - chi sull'East River, chi sopra Manhattan accanto al Queensboro Bridge della 59.ma strada - sono state tratte in salvo. A causare il blocco della teleferica è stato verosimilmente un guasto elettrico, si pensa causato da un calo di tensione collegato a un problema meccanico non meglio identificato. Non ha funzionato il motore di riserva e neppure il dispositivo che permette di riportare manualmente le due cabine alla base di partenza. Alle persone bloccate, i vigili del fuoco hanno fornito cibo, bibite, a anche pannolini, perché c'erano diversi bebè a bordo.

Caos Iraq, in solo quattro mesi rapiti 20mila iracheni

Rapporto choc: perse le tracce anche di 2.350 bambini. Almeno 60mila sfollati. Oggi convocato il Parlamento

le cifre

60 MILA IL NUMERO DEGLI IRACHENI SFOLLATI. 3600 sarebbero le famiglie che hanno abbandonato le loro case a causa di pressioni e intimidazioni e si sono trasferite a Baghdad.

20 MILA GLI IRACHENI RAPITI dall'inizio del 2006, stando a un rapporto di 125 ong. La loro sorte resta sconosciuta.

19.548 GLI UOMINI SEQUESTRATI nei primi quattro mesi di quest'anno.

4.959 LE DONNE RAPITE nello stesso periodo.

2.350 I BAMBINI di cui si sono perse le tracce dall'inizio di quest'anno.

3.457 GLI ATTI DI VIOLENZA nello stesso periodo, che hanno causato 5.462 feriti tra i civili.

di Toni Fontana

Il Parlamento iracheno, eletto ormai 4 mesi fa, si riunirà forse oggi. Il condizionale è d'obbligo dal momento che nessuno a Baghdad da per certo il fatto che l'assemblea si terrà veramente. Un dato, diffuso ieri a Karbala da un'associazione che raggruppa un centinaio di Ong (di orientamento sciita) la dice lunga sulle condizioni di sicurezza nel paese arabo. Dal giorno delle elezioni (15 dicembre) in Iraq sono state rapite 19.548 persone. Nella sola Baghdad 9900 persone sono morte assassinate, vittime di sequestri e attentati. Sono state perse le tracce di 2300 bambini. Il dato è stato forse «piegato» alle esigenze degli sciiti di dimostrare che è necessario un accordo di governo, ma appare realistico se si somma il numero di vittime che quotidianamente appaiono nei bollettini di guerra. Mesi di guerra civile strisciante stanno devastando il tessuto sociale e la poli-

zia etnica sta dilagando. L'Iraq assomiglia sempre più a quei paesi africani attraversati da esodi interni e dilaniati da interminabili conflitti. Secondo i dati diffusi dal ministero dell'immigrazione sono ormai 60mila gli iracheni che hanno abbandonato le loro abitazioni per sfuggire alle violenze etnico-religiose. Vi sono famiglie (3600) che hanno abbandonato le zone più pericolose ed hanno trovato ospitalità a Baghdad, altre (5mila), in massima parte di fede sunnita, che hanno lasciato le regioni del sud dominate dagli sciiti, altre ancora (2500) che si sono spostate dalle province del nord e dell'est. Spostamenti sono frequenti anche all'interno della capitale dove i quartieri stanno diventando «eticamente puri» e le zone miste, popolate cioè sia da sunniti che da sciiti, sono diventate ormai una rarità. Squadre della morte alle dipendenze di capi fazione di danno batta-

glia compiendo orribili delitti. Ieri il dipartimento della sicurezza, che dipende dal ministero dell'Interno a guida sciita, ha diffuso una notizia che in breve ha fatto il giro del mondo. Secondo le informazioni diffuse a Baghdad due commando composti da uomini armati erano penetrati in altrettante scuole della capitale. Due maestri erano stati decapitati davanti agli allievi. Successivamente però sia il commando ospitaliano che i dirigenti della polizia irachena hanno smentito in modo risolutivo questo episodio. L'Iraq insomma sta precipitando nel vortice della guerra civile. Le residue possibilità di evitare un nuovo bagno di sangue sono legate alla faticosissima e interminabile trattativa per la formazione del nuovo governo. Per oggi è appunto stata convocata l'assemblea parlamentare. I negoziatori avrebbero raggiunto un accordo sull'assegnazione di alcune cariche istituzionali, ma non tutte. Il curdo Talabani

manterrebbe in questo quadro la carica di presidente della Repubblica, mentre quella di speaker del Parlamento verrebbe assegnata da un sunnita. Resta però lo scoglio di non poco conto della nomina del premier. Al Jaafari, nonostante l'opposizione di curdi e sunniti, di gran parte degli sciiti, degli Usa e degli inglesi, ha ribadito anche ieri che non intende farsi da parte. I veri scogli sui quali da mesi si è incagliata la trattativa riguardano tuttavia i ministri della Difesa (attualmente diretto da un sunnita moderato) e degli Interni, oggi a guida sciita. Controllare i due dicasteri significa dirigere le forze di polizia e l'esercito che i sunniti accusano di essere la «longa manus» degli ayatollah sciiti. Oggi si vedrà se è stato raggiunto un accordo dell'ultima ora. Anche l'invio dell'Onu Ashraf Qazi è sceso in campo e ieri a Najaf ha tentato di convincere i capi sciiti a cedere alcune poltrone per evitare la guerra civile.

Corea del Sud, una donna sulla poltrona di primo ministro

Per la prima volta infranto il «tabù maschilista». A Han Myeong sook, avvocatessa e attivista dei diritti umani, 187 voti su 77

Continua, lentamente ma continua, l'avanzata delle donne in ruoli di potere. Ieri la Corea del Sud, si è definitivamente chiamata fuori dal novero dei Paesi «maschilisti» approvando per la prima volta la nomina di una donna a Capo del governo. Decisa dal presidente Roh Moo hyun, la nomina a primo ministro della signora Han Myeong sook, nota per la sua difesa della condizione femminile, ha ottenuto il sì del parlamento con 182 voti contro 77. Avvocato ed ex attivista del movimento democratico, Han ha 62 anni e infrange un «tabù maschilista» che gravava finora sulla massima carica governativa in tutto l'orientamento

continentale a est dell'India. Han succede a Lee Hae chan, costretto il mese scorso alle dimissioni dopo essere stato accusato di non avere dato abbastanza peso a un'agitazione sindacale dei ferrovieri che ha finito per creare parecchi disagi fra la popolazione. Se nella Corea del Sud le donne con cariche politiche locali sono ancora meno nel quattro per cento, la nomina approvata ieri rappresenta un'ulteriore e importante spinta riformista da parte di Roh. All'inizio del suo mandato, nel febbraio 2003, il presidente si era impegnato a fare largo ai giovani, alle donne e agli esponenti dei movimenti civili e non a caso vi erano quattro

donne nel suo primo governo. Han, ex titolare dei dicasteri dell'Ambiente e delle Pari opportunità, assume le redini dell'esecutivo in un momento particolarmente delicato sul piano interno ed estero. Il problema principale riguarda i negoziati sul nucleare nordcoreano, in stallo dal novembre scorso nonostante il crescente interesse internazionale a un loro sollecito rilancio, anche sullo sfondo della crisi iraniana. Il nuovo primo ministro rischia anche di doversi misurare con un deterioramento delle relazioni con Tokyo per una controversia territoriale tornata alla ribalta nelle ultime ore a proposito di due isolotti nel mar del Giappone. Han è nata nel 1944 a Pyongyang e ha militato per decenni fra i difensori dei diritti civili. Laureata in giurisprudenza a Seul, ha fatto anche studi di teologia e di letteratura francese. Sposata, un figlio, Han è stata eletta deputato nelle ultime due

legislature: nel 2001 ha diretto il dicastero delle Pari Opportunità ed è stata ministro dell'Ambiente fra il 2003 e il 2004. La nomina di Han, approvata a larga maggioranza dal parlamento, è stata decisa dal presidente Roh Moo hyun con un passo abbastanza insolito in un Paese che, come altri vicini dell'Asia nordorientale, solo ultimamente si è avviato verso una riduzione dei privilegi maschilisti ereditati dalla tradizione. Quattro anni fa un'altra donna, Chang Sang, era stata nominata a capo del governo dall'allora presidente Kim Dae jung, ma era stata poi bocciata dal voto del parlamento.

RAPPORTO DI AMNESTY INTERNATIONAL Pena di morte, alla Cina la maglia nera Nel mondo in 20mila attendono l'esecuzione

ROMA Oltre 20.000 prigionieri nel mondo si trovano nei bracci della morte in attesa di essere giustiziati e sono state 2.148, nel 2005, le sentenze capitali eseguite in 22 Paesi. Lo afferma Amnesty International in un rapporto diffuso ieri nel quale l'Organizzazione per i diritti umani precisa che il 94% delle esecuzioni ha avuto luogo in Cina, Iran, Arabia Saudita e Usa. Lo scorso anno, specifica Amnesty, sono state emesse 5.186 condanne a morte in 53 Paesi. Il triste primato, secondo le informazioni in possesso di Amnesty International, spetta alla Cina, dove vi sarebbero state circa 1.770 esecuzioni. Ma il numero effettivo potrebbe essere molto più alto: se-

condo un esperto legale cinese, sarebbero circa 8.000 i prigionieri messi a morte nel Paese ogni anno. Nel corso del 2005 in Iran sono stati giustiziati almeno 94 prigionieri, in Arabia Saudita almeno 86. In entrambi i Paesi, i dati reali potrebbero essere più alti. Sono state invece 60 le esecuzioni negli Usa, più di 1.000 dal 1976, anno della reintroduzione della pena capitale. Nonostante i dati agghiacciati rilevati nello studio di Amnesty International, la tendenza verso l'abolizione continua a crescere: negli ultimi 20 anni il numero degli Stati che eseguono condanne a morte si è dimezzato e nel 2005 è risultato in calo per il quarto anno consecutivo.